

È nella notte che si vedono le stelle

Carissimi,

recita un vecchio proverbio: "Natale con i tuoi e Pasqua con chi vuoi". È un modo di dire che non vale quasi più, in quanto tanti quest'anno causa pandemia trascorreranno il Natale a casa. Noi staremo in questo luogo di missione il giorno di Natale, distanti dal nostro paese di origine, distanti dalle nostre famiglie, dai nostri affetti. Un militare, che accetta di partire, accetta di entrare a far parte di una nuova famiglia. Anch'io mi trovo a celebrare questo Natale in mezzo a voi, e voi siete diventati, non per scelta nostra, la mia nuova famiglia. E, devo ammetterlo, mi sono sentito fin da subito in famiglia, per l'accoglienza che ho ricevuto. Nonostante sia trascorso pochi mesi riconosco di avere trovato in tutti voi una disponibilità sincera e generosa, e di questo ringrazio il Signore. Per questo credo di poter dire che anch'io celebro il Natale con i miei, anche se ho cambiato famiglia. Come sarebbe bello se tutti riuscissimo a sentirci, in questo luogo una Famiglia! Mi auguro che non si spenga questo clima fraterno, e che soprattutto, non venga a mancare la volontà di collaborare insieme, anche quando potranno emergere opinioni e progetti divergenti, difficoltà.

Purtroppo siamo ancora immersi in una pandemia, che oltre a contaminare i corpi, sta scavando trincee dentro le nostre anime. Questo impalpabile virus ci manda messaggi forti e chiari. Fa emergere tutta la gracilità di sistemi sociali che non sono compatibili con la fragilità umana e, il rischio di un "tutti contro tutti", che impedisce di affrontare una emergenza planetaria, che invece chiama al dialogo. Mai come ora, seppure iperconnessi grazie alla rete, ci percepiamo sempre più soli in un mondo che ha globalizzato un individualismo esasperato, che isola e rende intolleranti. Le relazioni, il termometro della nostra capacità d'amare, sono diventate il "caso serio" di questo tempo.

Con l'ultima enciclica "*Fratelli tutti*", papa Francesco ci ricorda che sono tanti i fratelli che attendono aiuto, tanti oppressi attendono giustizia, tanti disoccupati attendono lavoro, tanti popoli attendono rispetto e che solo uomini resi nuovi dall'amore di Dio possono cambiare le regole, la qualità delle relazioni e anche le strutture sociali. L'amore per il prossimo, tuttavia, non si può imporre, non cresce nei talk show televisivi o nei santuari del web, ma in luoghi esistenziali reali. Richiede il valore alto delle relazioni solidali; si nutre di silenzio, di ascolto, di mani giunte, di contemplazione e preghiera.

Cartelli e striscioni con frasi rassicuranti tipo "andrà tutto bene" o "ce la faremo", così numerosi durante il lockdown della primavera scorsa, sono scomparsi a conferma di quanto fosse fragile quell'auspicio fondato solo su una sorta di "ottimismo", che il tempo e la realtà hanno disciolto come neve al sole. Ci vuole di più, per reggere l'urto di questo tempo. Ci vuole qualcosa di speciale, anzi "Qualcuno che conosce il cuore dell'uomo, perché lo ha formato nel segreto", che interpelli la nostra responsabilità in ordine ai comportamenti da tenere per affrontare sfide, che vanno oltre il problema sanitario e economico, perché riguardano ormai il destino stesso dell'umanità.

"Dobbiamo salvare il Natale", è il mantra di questi giorni, riferito alla necessità di invertire il trend negativo dei consumi e alla possibilità di festeggiare secondo lo spirito del tempo. Gli interrogativi radicali, la novità degli scenari, la difficoltà delle scelte che siamo chiamati a compiere, dovrebbero convincerci, tuttavia, che la priorità, oggi, va ben oltre la salvaguardia della celebrazione del consumo, per garantire reddito e occupazione. Occorre prima salvare il vero Natale.

È il momento di cogliere il significato profondo di questa festività cristiana, che ci chiama a fare esperienza intima e feconda di un Dio Amore, che annulla le distanze e si getta nelle nostre braccia. Farsi assorbire da lui per impregnarsi di amore, che non è il buonismo senza impegno, che pervade il periodo natalizio e svanisce con l'Epifania. Amare significa uscire da sé, pensare all'altro prima di pensare a sé. Vivere per l'altro, mettere tutto in comunione con lui, identificarsi con lui. Più cresce in un'anima tale valore, più si innalza il livello dell'umanità.

L'Avvento è il tempo per far risuonare nel profondo del cuore il grido dei primi cristiani:

Maràna tha, vieni Signore Gesù. Per gridare forte il desiderio di incontrarlo, la voglia di abbracciarlo nell'Eucarestia e di ascoltare la sua Parola. Questo desiderio è già preghiera e, come andrebbe meglio il mondo, come sarebbe più viva e unita la Chiesa, se lo Spirito di Gesù fosse desiderato più ardentemente.

Invochiamo la sua luce su di noi. Invochiamolo sugli altri, anche se lontani. Non abbiamo idea delle misteriose connessioni, che ci uniscono gli uni agli altri e di cui Gesù è il fulcro. Invochiamolo durante la Messa, durante il lavoro, nell'ora della preghiera e nell'ora della sofferenza Affidiamoci a Lui con fiducia e non cerchiamo neppure di sapere dove ci conduce. Teniamoci stretti a Lui e procediamo senza esitare, a occhi chiusi, così, abbandonati a Lui e il Natale non ci deluderà.

Don Giovanni